

IL NODO EUROPEO: FATTI ED ESIGENZE (Prospettiva Marxista – settembre 2025)

Una grande lezione

Il nostro essenziale termine di riferimento nell'analisi sono i fatti, fatti storici determinanti che costituiscono una realtà verificabile. È solo sulla base di questi fatti, individuandoli, comparandoli, confrontandoli, seguendone gli effetti nel corso del tempo, che è possibile elaborare un'ipotesi. È questo un proposito a prima vista scontato, ovvio. Ma così non è. Fare di questo criterio la guida, l'ossatura coerente di un lavoro politico è il risultato, mai garantito e acquisito una volta per tutte, di un impegno che deve confrontarsi con molteplici condizioni, complessità, problematiche.

Ne possiamo indicare alcune tra le principali e più generali.

- I fatti non si presentano a noi in forma pura, nuda, disincarnata. Ma avvolti, circondati da rappresentazioni, distorsioni ideologiche. Manifestazioni queste di interessi reali (che ne siano consapevoli o meno gli apparati e i soggetti che le veicolano) e che possono acquisire anch'esse un significato reale, fattuale, nel corso storico. Il punto è cogliere e approfondire il fatto, l'intreccio e l'interazione di fatti che ci aiutano a capire un processo storico e, in esso, la funzione reale della percezione ideologica, il suo significato effettivo.

- I fatti vanno capiti. Più che fissare una situazione nel tempo, sono la manifestazione di un divenire storico. I fatti vanno capiti nel movimento di cui sono parte, nei nessi che li connettono. I fatti vanno interpretati sulla base di un metodo.

- Il nostro metodo, il materialismo marxista, è la punta storicamente più avanzata del pensiero politico, della teoria delle trasformazioni sociali. Ma questo metodo vive nella storia, attraverso l'esistenza concreta di esseri umani, attraverso una militanza che non può che risentire, in varia misura, di condizionamenti sociali. L'applicazione del metodo è anche, e in misura non irrilevante, impegno costante a riconoscere i propri errori, a correggerli, a imparare da essi.

“La vera spartizione del mondo tra URSS e USA” di Arrigo Cervetto è un testo che ha rappresentato e continua a rappresentare per noi una grande lezione. Non solo per gli esiti di un lavoro di analisi che andarono a integrare un'indicazione strategica nell'epoca e nel contesto dell'assetto di Yalta. Ma – elemento oggi forse ancora più importante – per la lezione di applicazione del metodo che ha reso possibili quegli esiti. L'alleanza oggettiva tra Stati Uniti e Unione Sovietica, con quest'ultima in posizione nettamente più debole, la minaccia di un'unificazione europea per l'egemonia americana, la contraddizione fondamentale nei rapporti tra le potenze europee intorno ad un ruolo egemone della Germania, venivano rilevate sulla base dell'analisi di «rapporti reciproci dei vari Stati e gruppi di Stati e non sulle loro ideologie e sulle loro propagande», di rapporti di forza, delle dinamiche in atto nella «realtà dell'economia mondiale», di dati e tendenze «oggettive». Le ideologie di un'intera stagione della spartizione imperialistica, con le sue frizioni e i suoi sviluppi, non venivano semplicemente ignorate in quanto irrilevanti, ma spiegate nella loro funzione reale. Capire i fatti, la realtà oggettiva della “vera spartizione” ha significato poter spiegare il senso storico effettivo dell'ideologia della “guerra fredda”, della “coesistenza pacifica”, della propaganda russa dello “sfruttamento coloniale” americano rivolta alle borghesie europee. Se l'analisi di Cervetto avesse preso come riferimento di base, come perno, il multiforme, mutevole, pervasivo universo ideologico che ruotava attorno a Yalta e non il suo «dato oggettivo», spiegabile con tendenze profonde, rapporti di forza, interessi, manifestatisi tutti in fatti storici

rilevabili e verificabili, non avrebbe potuto spiegare non solo gli effetti e gli sviluppi di Yalta ma nemmeno le sue ideologie.

È anche basandoci su questa grande lezione, intesa come lezione di metodo e non come schema interpretativo già confezionato e da applicare semplicemente ad una realtà imperialistica per altro significativamente mutata rispetto all'epoca della pubblicazione del testo cervettiano, che abbiamo analizzato la guerra in Ucraina. Rilevando come Mosca (per di più pressata, in varie aree un tempo sotto la propria stabile influenza, dall'espansione del raggio di azione di potenze come la Cina) continuasse a non poter costituire, al di fuori del compattamento di uno schieramento imperialistico più ampio e capace di supplire a vistose carenze nel tessuto economico-sociale russo, una minaccia strategica per l'egemonia globale americana, per quanto sensibilmente ridottasi nel tempo. I fatti ci hanno anche mostrato come la Germania continuasse ad essere oggettivamente uno dei bersagli principali dell'iniziativa statunitense sul suolo europeo (dove peraltro Washington ha potuto avvalersi di molteplici legami sviluppati in un'ormai lunga stagione in cui ha potuto agire come "potenza europea"). Un'iniziativa che, mentre ridimensionava lo spazio di manovra e i canali economici e politici di Berlino, mostrava – e sono stati ancora i fatti a confermarlo – una costante attenzione a non indebolire oltre misura la Russia. Se comprendere gli aspetti essenziali della genesi e del significato del conflitto ucraino all'interno della dinamica storica globale dell'imperialismo ci ha consentito di mantenere una rotta coerente e capace di affrontare gli sviluppi che si sono irradiati intorno alla linea di faglia ucraina, i toni, i registri, le chiavi di lettura della copertura mediatica, delle interpretazioni della stampa borghese – non solo italiana – hanno più e più volte oscillato tra varie, opposte, estremizzazioni ed assolutizzazioni. Seguendo le iniziative diplomatiche e i vertici internazionali che, nel mese di agosto, hanno riportato la situazione ucraina all'attenzione mediatica globale, la stampa borghese ha sovente e improvvisamente "scoperto" una sensibile convergenza di interessi tra Stati Uniti e Russia, fino talvolta a spingersi a decretare una vittoria di Mosca, anche nei confronti di Washington, sul tavolo delle trattative. Ha "scoperto" che la convergenza russo-americana può comportare effetti deleteri sul versante europeo (in genere riassunto sbrigativamente con il termine comune di "Europa", tralasciando come l'iniziativa americana e i suoi punti di convergenza con la Russia abbiano effetti non totalmente assimilabili sulla molteplicità di realtà nazionali europee). In genere però sono "scoperte" che non lasciano veramente il segno su un metodo di analisi, che non imprimono una svolta nei criteri di interpretazione. Nessun vero insegnamento è stato tratto, una nuova "scoperta", meglio se nel segno del sensazionalismo e della più "vendibile" schematizzazione, prenderà semplicemente il posto delle precedenti.

I fatti hanno confermato anche oggi l'impossibilità e l'indisponibilità della Russia ad assumere il ruolo di rivale strategico degli Stati Uniti. I fatti hanno confermato, anche attraverso il ricambio dell'Amministrazione statunitense, come la guerra ucraina sia utilizzata da Washington innanzitutto come "potenza europea" proiettata ad impedire l'emergere di una forza centralizzatrice nel continente, una eventualità – questa sì – strategicamente ostile agli interessi americani. Questo utilizzo può giovare anche di un oggettivo gioco di sponda con Mosca. Hanno preso persino forma, nel processo negoziale e nel confronto politico internazionale, formule di gestione della crisi ucraina e di garanzia militare per Kiev che vanno nella direzione di un coronamento dell'operazione americana. Notammo, nel settembre 2023, come l'ingresso dell'Ucraina nell'Unione europea e al contempo la sua permanenza fuori dalla Nato configurassero una sorta di esito ottimale per l'azione statunitense. Un ulteriore e corposo elemento di complessità, di potenziale divisione e di disturbo nel processo politico interno alla cornice comunitaria e insieme una situazione di instabilità e di latente conflitto con la Russia sottratta ad automatismi e vincoli troppo stringenti per l'azione statunitense (proprio perché Mosca, da sola, non è una minaccia strategica, Washington non intende minimamente trovarsi stabilmente sotto pressione per intervenire contro di essa in momenti in cui questo non rientra nei propri interessi e, anzi, il rischio sarebbe quello di indebolirla eccessivamente a vantaggio di altre potenze). Difficile non pensare a sviluppi coerenti con questa impostazione quando si diffondono proposte come quella di inserire Kiev in un meccanismo di mutua assistenza difensiva su modello Nato ma non all'interno

dell'Alleanza Atlantica o circolano resoconti di pressioni da Washington su Paesi membri della Ue come l'Ungheria per favorire l'ingresso ucraino nell'Unione. I fatti hanno dimostrato il significato essenziale dell'azione americana nei confronti della guerra ucraina e hanno indicato determinati interessi, specifiche esigenze alla base delle linee guida di questa azione. Ciò non significa però che l'azione statunitense, compresa nelle sue linee e nelle sue esigenze essenziali, debba necessariamente raggiungere un suo pieno coronamento, possa ottenere tutti e pienamente i propri obiettivi. Comprendere un'azione politica, una tendenza, un processo non implica scommettere sulla loro affermazione finale, e ancor meno sul grado di questa affermazione e sulle sue specifiche forme. I fatti hanno però già ribadito come gli effetti su larga scala dell'accelerazione militare impressa da Mosca lungo la linea di faglia ucraina nel febbraio 2022, impugnata e rilanciata da Washington, abbiano investito un quadro europeo dove i poteri essenziali, le prerogative fondamentali dello Stato nell'azione e nella competizione internazionali rimangono a livello nazionale. Con buona pace dei seguaci della tesi metastorica per cui la crisi (non meglio specificata, una sorta di categoria metafisica) comporterebbe necessariamente e regolarmente un avanzamento dell'integrazione politica europea, che può avvenire, altro elemento di una filosofia della storia dalla straordinaria aridità, solo ed esclusivamente attraverso lo sviluppo del modello comunitario, della formula federale finora perseguita.

Dazi e amarezze

La trattativa tra Unione europea e Stati Uniti sui dazi ha conosciuto un momento significativo, anche simbolicamente, a fine luglio con l'incontro tra il presidente Donald Trump e la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. Il significato simbolico di questo vertice è stato descritto senza mezzi termini da una figura non certo sospettabile di livore anti-europeo o di simpatie sovraniste come Mario Monti. «L'incontro con il presidente Trump nella *club house* di un suo campo di golf è costato alla presidente Ursula von der Leyen e all'Unione europea un'umiliazione di portata storica»¹. Nella rubrica delle lettere sullo stesso numero del *Corriere della Sera*, il direttore Luciano Fontana ha invitato a spostare l'attenzione dalla figura specifica che ha rappresentato l'Unione nelle trattative ad un dato di fatto più fondamentale: «L'Unione non può far valere la forza dei suoi 27 Stati, le sue capacità, economiche, i suoi valori, il suo florido mercato, perché tutti sanno (e Trump che ci disprezza prima di tutti) che di fronte hanno un insieme di nazioni divise, senza un indirizzo unico»². Analoga constatazione esprime su *La Stampa* la giurista Serena Sileoni: «Essere presidente degli Stati Uniti d'America non è la stessa cosa, in termini di poteri, che essere presidente della Commissione europea. Ridotto all'osso, uno poteva recitare il ruolo di protagonista in commedia. L'altra doveva tenere insieme i fili di 27 diversi attori»³.

Un fatto si è incaricato di confermare nella maniera più indiscutibile come nemmeno sul terreno commerciale – uno degli spazi in cui il processo di integrazione europea è avanzato maggiormente – oggi sussista un'entità politica unitaria a cui le borghesie europee hanno conferito il potere di rappresentanza e le prerogative dello Stato, subordinando ad essa la dimensione nazionale. Un fatto che oggi conta inevitabilmente di più di tutti i declamati propositi di esercito europeo (che può essere tale solo se parte integrante di uno Stato europeo), di tutte le autorevoli disquisizioni su fini ultimi della storia e conseguente ingegneria istituzionale, di tutte le tesi di “facitori” che non hanno fatto altro che cercare di ingabbiare la realtà nei loro schemi. Una settimana dopo l'incontro tra il presidente americano e la presidente della Commissione europea, il ministro delle Finanze e vicecancelliere tedesco Lars Klingbeil si è recato a Washington a trattare con il segretario al Tesoro Scott Bessent. Se da un lato si conferma come i grandi gruppi industriali tedeschi, le maggiori frazioni della borghesia tedesca non possono limitarsi a demandare la tutela dei propri interessi, nei rapporti con gli Stati Uniti, alla trattativa della Commissione europea, dall'altro è evidente come sarebbe impensabile che, dopo il raggiungimento di un accordo commerciale con un altro Paese, la California o un altro Stato degli Usa potesse inviare i propri massimi rappresentanti, autonomamente da Washington, a proseguire parallelamente i negoziati (un gesto del genere

segnerebbe l'esplosione di una gravissima crisi nel sistema di poteri racchiuso nell'assetto federale degli Stati Uniti). È la differenza tra essere Stato e non esserlo.

Il vertice di Washington del 18 agosto, avente al centro il tema dell'Ucraina, ha ricevuto giudizi differenti sulla stampa italiana. La foto del summit alla Casa Bianca, con Trump, i massimi rappresentanti di diversi Paesi europei e la presidente della Commissione in posa o intorno al tavolo ha campeggiato sulle prime pagine della stampa internazionale e su *La Stampa* si è fatto ampio ricorso al parallelo con un classico del cinema western: «*I magnifici sette*, in ordine sparso, ma con un obiettivo comune»⁴.

Anche in questo tipo di giudizi si coglie la sottomissione oggettiva all'«eterno presente» che contrassegna l'attuale panorama politico, giornalistico, intellettuale della borghesia italiana. Dopo anni e anni di retorica, celebrazioni, profezie circa la raggiunta o fatalmente da raggiungersi capacità dell'Unione di rappresentare come un solo uomo tutti i Paesi membri sulla scena globale, dopo gli inni a «Mister Pesc» o le stucchevoli riproposizioni della celebre domanda attribuita ad Henry Kissinger sul numero di telefono dell'Europa, finalmente comparso sull'agenda delle cancellerie di tutto il mondo, oggi diventa placidamente accettabile, scontato – senza uno straccio di bilancio, di rivalutazione dei propri passati entusiasmi e delle proprie perentorie previsioni – che la rappresentanza dell'Europa sussista nella presenza dei capi di Stato o di Governo di alcuni degli Stati nazionali che la compongono (Regno Unito compreso, nemmeno più membro della Ue), con la massima rappresentante delle istituzioni comunitarie senza alcun riconoscimento di un ruolo superiore.

Romano Prodi non si è allineato a questo tipo di interpretazioni del vertice. Anzi, ha usato espressioni persino più dure e sprezzanti di quelle di Monti o di Mario Draghi al Meeting di Rimini. Sono tempi in cui quelli che erano i sommi sacerdoti delle liturgie europeiste si atteggiavano a sapienti e disillusi profeti circa i destini di quella che un tempo era la loro creatura. Molto più comodo deprecare le misere prove degli odierni massimi esponenti della burocrazia europea (senza affrontare le ragioni di una mancata formazione di una classe politica europea all'altezza nel corso dei decenni in cui questi «padri nobili» sono stati ai vertici delle istituzioni europee, sovranazionali e nazionali), sferzare amaramente i nani che non sono riusciti a mantenere il passo dei presunti giganti, che interrogarsi sulle ragioni, sulle contraddizioni di fondo del progetto comunitario. Queste pose autoassolutorie, questo assegnarsi da sé l'attestato di superiorità intellettuale e morale rispetto alla volgare e reativa realtà (incapace di riconoscere la vera grandezza) fanno parte dell'antropologia di questo genere di ottimati della borghesia. L'ex presidente della Commissione europea e premier italiano ha deprecato l'immagine dello «scolaretto Europa che prende lezione dal professore in cattedra», ha definito gli esponenti di punta delle dirigenze politiche europee «leader barometrici che reagiscono ai temporali», in grado di svolgere al massimo la funzione dell'«orologio a cucù»⁵.

Intanto – riporta il *Financial Times* – dei 29 Paesi che hanno aderito all'area Schengen nove hanno attualmente reintrodotti controlli ai propri confini, tra cui Germania e Polonia. Lungo la frontiera che, con il fiume Neisse, separa i due Paesi hanno fatto la propria comparsa, sul versante polacco, bandiere e striscioni a commemorare l'insurrezione di Varsavia del 1944, repressa dalle truppe della Germania nazista⁶.

La lezione cervettiana ci indica che nelle dinamiche del sistema capitalistico esistono esigenze reali, «oggettive», pressanti, imprescindibili, persino «inarrestabili». Esigenze che rientrano pienamente tra i fatti fondamentali e determinanti che l'analisi marxista deve cogliere, affrontare, sottoporre allo sforzo di applicazione del metodo, per poter comprendere la dinamica storica del capitalismo entro cui sviluppare la propria azione politica, il proprio lavoro politico. Ma rilevare un'esigenza di questo tipo, e le ragioni che l'hanno generata e la alimentano, cercare di comprenderne gli effetti e le modalità specifiche, concrete, con cui viene recepita e perseguita da Stati e forze politiche non significa essere necessariamente nelle condizioni per poter concludere che questa esigenza si affermerà in una determinata forma. Marx ha compreso le essenziali esigenze che hanno portato alla guerra civile americana (tanto le esigenze che si sono raccolte nello schieramento nordista quanto quelle rappresentate dallo schieramento sudista), ha compreso i rapporti di forza attraverso cui queste esigenze

dovevano tradursi in concreto e misurarsi, arrivando a prevedere come le esigenze delle forze economiche e sociali del fronte unionista avrebbe trovato il proprio soddisfacimento nella vittoria militare. Ha colto, approfondito, verificato, ricondotto ad ipotesi i fatti più determinanti di quel drammatico tornante storico. Non ha cercato di piegare la realtà a schemi aprioristici e teleologici, frutto di una filosofia della storia sorda alle lezioni della storia.

L'esigenza per le maggiori potenze europee, per alcuni tra gli Stati che ancora compongono la realtà dell'imperialismo europeo, di giungere ad una dimensione di forza superiore, in grado di misurarsi con più efficacia con i ritmi e i livelli della competizione imperialistica su scala globale è un dato oggettivo, convalidato ormai da una lunga sequenza di fatti storici determinanti. Confermiamo pienamente le nostre riserve a proposito delle convinzioni e delle previsioni in base alle quali la modalità storica con cui gli sviluppi dell'azione degli Stati e delle potenze dell'imperialismo corrisponderanno alla pressione di questa esigenza sarà lo spontaneo, consensuale sfumare degli Stati nazionali europei in un sempre più compiuto assetto unitario, attraverso un processo di cessione di sovranità sospinto dalla sempre più incisiva consapevolezza della necessità di unirsi, anche a prezzo di sacrificare fondamentali prerogative all'interno di questa nuova e superiore costruzione. Che l'opzione unica e ideale della corrispondenza rispetto a questa fondamentale esigenza sia l'avanzamento dell'integrazione attraverso la forma della costruzione comunitaria è una affermazione che continua a non convincerci. Anche il risolutivo intervento americano contro la Germania, nelle due guerre mondiali imperialiste, ha rappresentato una forma storica di corrispondenza, un modo di corrispondere – contrastandola – all'esigenza di formazione di un superiore assetto di potenza europeo. Non ha negato la tendenza storica, l'esigenza profonda alla formazione di una grande potenza europea in grado di contrastare il ruolo statunitense, anzi l'ha confermata. Lo hanno confermata i due tentativi, sconfitti, della Germania di porsi alla guida di un blocco europeo. In una situazione internazionale molto mutata, ad un livello di scontro ancora distante da quei precedenti, anche l'azione americana nei confronti del conflitto ucraino ha risposto a questa esigenza fondamentale. L'acuirsi del confronto globale imperialistico potrebbe produrre accelerazioni e intensificazioni anche in relazione a questa esigenza. Non possiamo assolutamente escludere che il tentativo da parte di alcune potenze europee di corrispondervi prenda forma non avendo più la dimensione di appartenenza all'Unione europea come perno della loro azione sul continente. Anche una rinnovata conflittualità tra potenze oggi racchiuse nella cornice dell'Unione potrebbe essere il sintomo di una intensificazione, di un incremento della pressione dell'esigenza e di una tendenza a dare forma a tentativi per corrispondervi con maggiore efficacia. Considerare come unica possibile forma storica del tentativo di corrispondere a questa radicata esigenza il generale, concordato, superamento del primato dello Stato nazionale significa porsi nelle condizioni per non cogliere, non comprendere le altre forme storiche che le risposte, le lotte, le azioni, gli effetti e gli sviluppi ideologici intorno a questa storica esigenza potrebbero assumere. Significherebbe non riuscire ad assolvere compiti fondamentali del proprio lavoro di partito.

NOTE:

¹ Mario Monti, "L'onore perduto e il riscatto", *Corriere della Sera*, 4 agosto 2025.

² Luciano Fontana, "Europa, Trump ci tratta così perché sa che siamo divisi", *Corriere della Sera*, 4 agosto 2025.

³ Serena Sileoni, "Ma ora attaccare Ursula è controproducente per l'Ue Così si fa il gioco di Trump", *La Stampa*, 5 agosto 2025.

⁴ Stefano Stefanini, "Ma tra Usa e Ue rimane un fossato", *La Stampa*, 19 agosto 2025.

⁵ Claudio Tito, «Prodi "Europa umiliata dal patto Usa-Russia Ora serve la politica"», *la Repubblica*, 27 agosto 2025.

⁶ Anne-Sylvaine Chassany, Raphael Minder, "German-Polish border checks cast cold war chill", *Financial Times*, 15 agosto 2025.